

## Sarà di nuovo la sinistra a difendere il mercato

*di Filippo Andreatta*

Uno dei dibattiti più vivaci di questa campagna elettorale è stato innescato dalla pubblicazione del libro del professor Tremonti sulla globalizzazione, nel quale vengono proposte forme di protezionismo di fronte ai rischi e ai costi dell'apertura economica. La tesi di Tremonti va sicuramente presa sul serio, sia per l'intelligenza e l'autorevolezza del suo proponente, sia perché si tratta di un tipo di proposta che affiora anche in altri Paesi, inclusi gli Stati Uniti, in cui ciclicamente vengono messi in discussione, soprattutto tra i democratici, gli accordi di libero scambio quali il Nafta. La questione, che è di fondamentale importanza, può essere dibattuta sia nel merito, sia per quello che rivela rispetto all'attuale configurazione del sistema politico italiano. Vale la pena di ricordare — com'è già stato fatto da autorevoli commentatori su questo stesso giornale — come, nonostante sia comprensibile in tempi di ristrettezze, timori e difficoltà, quella del protezionismo sia una tesi fundamentalmente errata da un punto di vista economico. Da un lato, anche se fosse unilaterale, l'imposizione di un dazio risulterebbe una cura peggiore della malattia, in quanto, aumentando i prezzi delle importazioni, danneggerebbe in primo luogo i consumatori riducendone il potere di acquisto. Dall'altro lato, l'innalzamento di barriere tariffarie incontrerebbe prima o poi la rappresaglia delle controparti, danneggiando quindi anche i produttori di esportazioni. Le ripicche economiche sono poi in grado di generare anche tensioni politiche, come dimostra il fatto che c'è una correlazione tra la riduzione dei flussi commerciali e i conflitti internazionali.

Nel lungo termine, infine, una politica protezionistica distorce gli incentivi economici e aumenta l'inefficienza, distogliendo risorse dai settori più competitivi nei quali un Paese gode di un vantaggio comparato e mantenendole in settori meno produttivi. In alcuni casi, una protezione temporanea per alcuni settori può avere senso in attesa che si irrobustiscano in preparazione della concorrenza internazionale, ma queste misure eccezionali possono servire per «industrie nascenti» dalle grandi potenzialità future e collocate sulla frontiera tecnologica e non per settori «morenti» in crisi irreversibile che non sono destinati a ritornare competitivi.

Non è quindi un caso che i grandi momenti di crescita economica — tra i quali il miracolo economico italiano ai tempi dell'abbattimento delle frontiere europee con il mercato comune — siano avvenuti in concomitanza con periodi di apertura economica, mentre le grandi crisi, come quelle degli anni '80 del XIX secolo o degli Anni 30 del XX secolo, sono state accompagnate e aggravate da una rincorsa al protezionismo e alle barriere doganali. Durante il '900, l'economia mondiale è quindi cresciuta senza precedenti sulla spinta dell'industrializzazione e del capitalismo, moltiplicandosi per ben 14 volte, ma gli scambi commerciali hanno contribuito in modo decisivo a questo risultato, crescendo di 27 volte e screditando le tesi mercantiliste sulla saggezza di una protezione attiva della propria industria.

L'aspetto più interessante del dibattito non è quindi il suo merito economico, quanto i suoi aspetti politici. Il protezionismo è infatti uno di quei concetti che ha subito più di una migrazione sullo spettro politico. Nel XIX secolo le proposte di difesa doganale provenivano prevalentemente da destra, in quanto i partiti della sinistra pre marxista erano ispirati dai principi whig del liberalismo economico e dalla ricerca di abbassare il caro-vita per i ceti meno abbienti, mentre i partiti conservatori (tory) erano fortemente influenzati dal loro radicamento rurale e dalla competizione che i Paesi meno sviluppati potevano esercitare sui prodotti agricoli. Questa collocazione è stata stravolta nell'era delle guerre mondiali dall'emergere della sinistra socialista e comunista, che basava il proprio consenso su sindacati di lavoratori interessati a proteggere i posti di lavoro anche nelle industrie meno competitive, e dalla moda di (errate) teorie sullo sviluppo

economico che attribuivano il sottosviluppo a un eccesso (presunto) di apertura economica. I liberali tendevano quindi sempre più a schierarsi insieme ai conservatori (soprattutto durante la Guerra fredda) e le idee liberoscambiste contaminavano la destra più che la sinistra, fino a giungere a quello che in Italia viene definito il «liberismo» di Reagan e della Thatcher.

È quindi particolarmente significativo che le proposte di protezionismo provengano da uno dei principali intellettuali della destra italiana, per di più candidato alla guida del ministero dell'Economia. Potrebbe trattarsi di un fuoco di paglia, incendiato alla ricerca di un capro espiatorio (ed estero) per i veri drammi del Paese che hanno invece poco a che fare con la concorrenza internazionale (il peso del debito pubblico, l'inefficienza della pubblica amministrazione, la scarsa propensione al rischio e all'innovazione degli imprenditori, un sistema finanziario inadeguato, un sistema formativo obsoleto, un mercato del lavoro troppo rigido e inadatto al dinamismo di un'economia aperta, la devastante redistribuzione del reddito tra lavoratori dipendenti con le imposte trattenute e autonomi su cui la pressione fiscale dipende dalle loro dichiarazioni). Ma potrebbe anche trattarsi del segnale di un'epocale trasformazione ideologica del nostro sistema politico che, una volta archiviata per sempre la parabola del sindacalismo e delle sinistre socialiste e comuniste di ispirazione marxista, torna all'antico dell'800 con una contrapposizione tra una destra più protezionistica (e paladina dei produttori in difficoltà) e una sinistra più liberoscambista (e preoccupata da una crescita dei prezzi devastante per i ceti più deboli). Se da un punto di vista economico le proposte tremontiane non rispondono agli interessi nazionali, da un punto di vista politico rivelano che forse (dico forse) qualcosa di nuovo si sta muovendo nel dibattito, generalmente stanco e amareggiato, del nostro Paese.